

**Venerdì 19 marzo 1999**

## **5. STURZO LIBERALE CONTRO LO STATALISMO**

*Le virtù del capitalismo democratico e i vizi del capitalismo di Stato*

**Lorenzo INFANTINO,**

Professore di sociologia presso la LUISS di Roma,

Presidente del Comitato scientifico del Centro Internazionale Studi Luigi Sturzo

Vengo qui con piacere, non solo perché mi ha invitato Giovanni Palladino, mio amico carissimo, ma anche perché parlare di Sturzo e di cattolicesimo liberale è argomento che sta a cuore. Le cose che vorrei dirvi sono tantissime. Cercherò di selezionare quelle che mi sembrano più urgenti.

Vorrei innanzitutto ribadirvi la validità di quanto diceva poc'anzi Giovanni Palladino, cioè che non può esserci buona politica senza cultura. Su questo dobbiamo essere chiari. La politica socialista è arrivata a dominare questo paese perché ci sono stati degli uomini che hanno investito nella cultura – una cultura che noi non condividiamo, ma hanno investito nella cultura. E' stata una politica di lungo termine, di penetrazione nelle case editrici, nei tribunali, nei giornali, nelle scuole, ovunque sono penetrate idee socialiste. E pertanto se questo paese è ridotto al livello in cui oggi si trova, con tassi di disoccupazione così elevati, con delle ricette fallimentari che vengono ripetute, questa non è una conseguenza imprevista né è un dato che ci deve sorprendere: è la logica conclusione di una predicazione che dura da decenni.

Poiché tuttavia la cultura interventista non è in grado di risolvere i nostri problemi, assistiamo ad un paradosso: gli ex-comunisti tentano di impancarsi a maestri di liberalismo. Qui faccio una breve considerazione, breve, perché gli argomenti che desidero trattare sono molto più importanti e molto più urgenti delle polemiche quotidiane. Ricordo solamente che i comunisti italiani non sono stati i primi in Europa a rivedere le loro posizioni e che hanno rivisto le loro posizioni, quando il Muro di Berlino è caduto sulle loro spalle. Questo oggi nessuno lo rammenta: né la carta stampata, né i numerosi canali televisivi. Uomini che hanno rappresentato la retroguardia culturale del nostro Paese, giungono a dirci che quello di buono che ora abbiamo lo dobbiamo a loro: ci hanno salvati. Ma la verità è che noi ci siamo salvati da loro. Loro, quando è nata l'idea di Europa, sono stati contro l'Europa e ci avrebbero portati in un'altra direzione: non nella direzione della libertà, ma nella direzione del totalitarismo. Queste cose devono essere ripetute e dette, poiché solo la chiarezza può gettar luce sugli errori di ieri e di oggi.

E' allora giusto recuperare la dimensione culturale. Lo dobbiamo fare. Dobbiamo in particolare recuperare quella ricca tradizione di cattolicesimo liberale, che è ciò a cui la politica ha voltato le spalle. Cioè a dire: la Democrazia cristiana, che

pure ha gestito il paese per tanti anni, non ha saputo fare cultura. La cultura l'ha fatta il Partito comunista, ma non l'ha saputo fare la Democrazia cristiana che, impegnata nella gestione quotidiana del potere, ha tralasciato l'elemento culturale, che è ciò che dà linfa, alimento alla politica. Poi, quando è successo il terremoto, non è rimasto più nulla. Bisogna tornare perciò alle radici della politica, che sono radici culturali.

La tradizione di cattolicesimo liberale ha radici profonde. Eppure, in questo paese, non viene rammentata, è stata sepolta. Sembra che essere cattolici significhi necessariamente essere – come dicono gli interventisti – “cattolici democratici”. Non si può essere cattolici liberali, bisogna essere “cattolici democratici”! Come ci sono i “magistrati democratici”, ci sono i “giornalisti democratici”, cioè avversari del liberalismo. Se vogliamo risolvere i problemi del nostro Paese, bisogna dedicarsi al recupero della tradizione del cattolicesimo liberale. Infatti, se non si recuperano la dignità e la consapevolezza di questa tradizione, non si può essere maggioranza e non si può governare. I cattolici liberali saranno sempre una controfigura, i parenti poveri di quei “cattolici democratici” che sono asserviti ad ideologie interventiste e che sono gli utili compagni di strada di un progetto politico che è estraneo allo stesso cattolicesimo.

La tradizione del cattolicesimo liberale affonda le sue radici in un passato lontano. Incomincio col farvi dei nomi, e poi arriveremo piano piano a Sturzo, su cui vi dirò tante cose. Nel secolo scorso abbiamo avuto quattro grandi cattolici liberali, che desidero rammentare. Quattro nomi che sono fra i più pesanti. Non stiamo parlando di pensatori marginali, parliamo di quattro giganti.

Incominciamo: Alexis de Tocqueville, grande teorico del liberalismo cattolico. Il sindaco di Napoli, Bassolino, diceva l'estate scorsa: “Mi porterò in vacanza le opere di Tocqueville”. Apprendiamo quindi che il sindaco di Napoli scopre Tocqueville... E noi cattolici liberali conosciamo Tocqueville? Sappiamo che Tocqueville ha fatto grandi battaglie per la libertà, da cattolico liberale? Noi lo sappiamo? Abbiamo valorizzato questo patrimonio? Lo abbiamo raccolto e diffuso? Abbiamo fatto di Tocqueville un alfiere delle nostre battaglie? Abbiamo appreso qualcosa dalle sue opere? Noi dobbiamo apprendere da Bassolino che esiste Tocqueville...

Frédéric Bastiat, grande economista francese, morto a Roma e seppellito nella chiesa di San Luigi dei Francesi, grande economista e polemista, cattolico e liberale.

Un altro nome, questa volta italiano: vi parlo di Antonio Rosmini. Antonio Rosmini era cattolico liberale. Una sera all'Istituto Don Sturzo - c'era anche Giovanni presente - siamo andati a fare un dibattito; io parlavo della Scuola dei moralisti scozzesi (Adam Smith, per intenderci). E non sapevo un particolare che mi è stato rivelato da un uomo più esperto di me sulle questioni rosminiane. E ricordo che quella sera c'era monsignor Riva, che per l'appunto è un grande rosminiano, il quale mi ha detto: “Certo, Rosmini è stato influenzato dai moralisti scozzesi” - cioè a dire da Adam Smith, il fondatore dell'economia politica, cioè a dire dell'economia borghese, capitalistica, quella che bisogna ostacolare, controllare o distruggere! Ecco, Antonio Rosmini è stato influenzato dai moralisti scozzesi e da Adam Smith.

Faccio un altro nome, un nome che dovremmo conoscere, perché quest'uomo è nato in Italia: Lord Acton. Lord Acton è nato a Napoli ed è stato un grande storico che ha tenuto la cattedra di storia all'università di Cambridge. C'è un libro oggi in Italia

che parli di Lord Acton? Spero di pubblicare tra qualche tempo un'antologia di scritti di Lord Acton, ma sono in tanti nel mondo cattolico a sapere chi sia Lord Acton, che cosa abbia fatto per la libertà, che cosa abbia scritto, che cosa abbia spiegato?

Passiamo alla dottrina sociale della Chiesa. Ah sì, be', c'è la dottrina sociale della Chiesa e tutti pensano che questa dottrina sia qualcosa che vada sottobraccio con il socialismo, con la pianificazione, con la collettivizzazione dei mezzi di produzione, eccetera, eccetera. Nulla di tutto ciò. Completamente falso. Vi leggo alcuni brani, presi da Leone XIII.

Afferma Leone XIII nella *Rerum Novarum*: "I socialisti attizzano nei poveri l'odio contro i ricchi e sostengono che ogni proprietà di beni privati debba essere abolita, che i beni dei singoli debbano essere comuni a tutti e che la loro amministrazione appartenga al municipio e allo Stato. Con questa trasformazione della proprietà da personale in collettiva e con l'uguale distribuzione degli utili e degli agi tra i vari cittadini credono che il male sia radicalmente eliminato. Se nonché - aggiunge Leone XIII - simile teoria, ben lontana dall'essere capace di mettere fine al conflitto, è dannosa agli stessi operai, e poi è assolutamente ingiusta perché viola i legittimi diritti dei proprietari, snatura le funzioni dello Stato e scompagina tutto l'ordine sociale".

Nella dottrina sociale della Chiesa non c'è nessuna vicinanza al socialismo. E ancora: "In realtà, come è facile a comprendersi, lo scopo del lavoro, il fine immediato che si propone chi lavora, è la proprietà privata, e se egli impiega le sue forze e la sua industria a vantaggio degli altri" - 'a vantaggio degli altri': perché serviamo gli altri non appena avviamo un'attività - "lo fa per procurarsi il necessario alla vita, e si attende dal suo lavoro non solo il diritto al salario ma anche un diritto stretto e rigoroso ad usarlo come a lui sembra meglio. Se quindi riducendo le sue spese è riuscito a fare risparmi, se per meglio assicurarli li ha per esempio investiti in un campo, questo campo non è che il salario trasformato. Il fondo così acquistato sarà proprietà sua, né più né meno come la stessa mercede. Ora appunto in questo, come ognuno sa, consiste la proprietà sia mobiliare che immobiliare. Così questo cambiamento della proprietà privata in proprietà collettiva, tanto decantata dai socialisti, non avrebbe altro risultato che quello di rendere la situazione degli operai più precaria, togliendo loro la libera disposizione del loro salario e togliendo loro in questo modo ogni speranza, ogni possibilità di aumentare il loro patrimonio e di migliorare la loro condizione".

Leggo un altro piccolissimo brano tratto sempre dalla *Rerum Novarum*. "Oltre all'ingiustizia del loro sistema" - il sistema dei socialisti - "si vede fin troppo chiaramente qual confusione e scompiglio ne seguirebbe (seguirebbe all'abolizione della proprietà privata) in tutti i settori della società, quale dura e oziosa servitù per tutti i cittadini. Si aprirebbe la via agli astii, alle recriminazioni, alle discordie, e le fonti stesse della ricchezza, tolto ogni stimolo all'ingegno e all'abilità individuale, inaridirebbero e la sognata uguaglianza non sarebbe di fatto che una condizione universale di abiezione e di miseria".

Pio XI nella *Quadragesimo Anno* ci spiega il principio di sussidiarietà. "Siccome non è lecito togliere agli individui quello che essi possono compiere con la forza e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una

maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare”. Cioè a dire: se noi riusciamo a risolvere i nostri problemi come società civile, non c'è bisogno dell'intervento dello Stato. Lo Stato interviene se noi non possiamo risolvere il nostro problema. Ma nella misura in cui riusciamo a risolvere i nostri problemi, lo Stato non deve intervenire. Si chiama principio di sussidiarietà, ed è un principio liberale, perché indica che la società civile ha la possibilità e la capacità di risolvere i propri problemi. Se la società civile, liberamente agendo, non riesce, se gli attori sociali non riescono a giungere ad una soluzione, allora - dopo - intervenga lo Stato.

Ma abbiamo avuto lo Stato produttore di panettoni (voi milanesi lo sapete bene), abbiamo avuto lo Stato che ha prodotto sottaceti! Questo è il principio di sussidiarietà? O è stata invece l'occasione perché parte del ceto politico si potesse riempire il portafoglio di tangenti e di provvigioni varie? In tali aziende venivano messi uomini dell'apparato politico, che ovviamente non andavano lì con l'intenzione di sviluppare l'azienda, ma con l'unico fine di poter passare danaro e risorse all'attività politica. Noi cattolici liberali possiamo condividere queste cose? O non abbiamo le carte in regola per dire: noi vogliamo il mercato e lo sviluppo del mercato?

E vengo al profitto. Come diceva Leone XIII: “se uno vuole impiegare i propri beni al servizio degli altri...”. La *Rerum Novarum* è del 1891. Quando Leone XIII dice che il profitto è il frutto della capacità di servire gli altri, dice qualcosa di importante, una conquista che anche nei testi economici è avvenuta o contemporaneamente o dopo. Non raccoglieva cose dette, ma innovava. Aveva capito qual è la funzione del profitto nella società. Se io lavoro, ho diritto ad essere ricompensato.

Quindi, chi è l'imprenditore? L'imprenditore è colui il quale scopre un bisogno e lo serve! E se qualcuno scopre un nostro bisogno e lo serve, lo dobbiamo malmenare? Non di certo. Dobbiamo anzi evitare di recar danno alle sue attività. Dobbiamo introdurre le trentacinque ore, dobbiamo impedire a quelli che voglio lavorare di lavorare? Facciamolo. Ma dopo, anziché avere il 13% di disoccupazione, avremo il 20% di disoccupazione. E' così che si spiega il fatto che, mentre negli Stati Uniti a partire dagli anni settanta sono stati creati il 37% di posti di lavoro in più, e in Giappone il 20%, noi ne abbiamo creati il 7%. Ci chiediamo perché i giovani non trovano occupazione: perché noi impediamo a chi vuole lavorare di farlo. Questa è la vera ragione.

Qui entra in gioco Sturzo. Sturzo è stato un grande uomo e un grande liberale che è stato seppellito dallo stesso mondo cattolico. Dallo stesso mondo cattolico, non dagli avversari, perché pronunziare il nome di Sturzo diventava qualcosa quasi di colpevole (“ma in fondo questo Sturzo che cosa desiderava?”), oppure ci si limitava a una citazione di comodo (“sì, c'era anche Sturzo, il grande Sturzo”). Noi dimentichiamo una cosa importante: la resistenza fatta dai cattolici nei confronti del fascismo e del nazismo. Quando alla fine degli anni Trenta Friedrich von Hayek - economista di nazionalità austriaca, trapiantato in Inghilterra, vincitore del Premio Nobel per l'economia nel 1974 - stava cercando di organizzare un gruppo di cultura liberale, si rese conto che riqualificare l'Europa, riportare l'Europa alla democrazia, senza l'impegno dei cattolici liberali che oggi combattevano contro il nazismo sarebbe stato impossibile. Sturzo era un antifascista e quindi aveva tutte le carte in regola. Era

liberale, antifascista e antisocialista.

Su tre contributi, tre grandi idee di Sturzo desidero soffermarmi.

Primo, l'Europa. Oggi sembra che l'Europa l'abbia inventata Cossutta. Bene, Sturzo è stato davvero un grande europeista. Incominciamo quindi con due piccoli concetti. Sturzo è contro il nazionalismo. In esso, "la nazione vi è intesa in maniera eccessiva, sì da alterarne i caratteri naturali in quanto ne fissa la base teorica in un principio creduto fondamentale e ne cerca l'attuazione con una finalità prevalente. Tende così a fare della nazione non solo un *primum* politico, ma anche un *primum* sociologico e perfino un *primum* etico". Questo in nuce l'errore e l'equivoco che si nasconde nel nazionalismo. E aveva ragione Sturzo. L'Europa non è forse caduta nella sua grande catastrofe a causa del nazionalismo, dell'exasperato nazionalismo? Sturzo, un europeista, desiderava una limitazione della sovranità degli stati.

Ancora sull'Europa, nel 1929 Sturzo afferma: "Gli Stati Uniti d'Europa non sono un'utopia, ma soltanto un ideale a lunga scadenza, con varie tappe e con molte difficoltà". Sturzo sosteneva tali idee quando altri nemmeno se le sognavano, ciò significa che aveva capito con grande anticipo rispetto agli altri. Non andava a rimorchio. E ovviamente ha detto queste cose nella solitudine, perché chi è in anticipo sui tempi, è contro i tempi, è nella solitudine, è votato alla solitudine. Ma quel che conta è che la posizione di europeista pone Sturzo come un personaggio di primissimo piano, di grande lungimiranza, un uomo politico acuto, attento.

Mi soffermo ora sulla questione economica, dietro cui si trova la questione cruciale della situazione italiana dei nostri giorni. Alcuni dicono: "Ah, Sturzo quando è tornato dagli Stati Uniti è stato a favore del mercato e dello Stato liberale, mentre da giovane non lo era". Queste sono inesattezze di chi non conosce il pensiero di Sturzo, il quale è stato sempre a favore del mercato; è stato sempre liberale. C'è un episodio significativo della vita di Sturzo che è utile per illustrare questa sera la sua posizione, ed è la polemica fra Sturzo e La Pira. La Pira è il "cattolico democratico" e Sturzo è il "cattolico liberale". Dal punto di vista politico, ha vinto La Pira. Dal punto di vista culturale, ha vinto Sturzo. La sinistra democristiana è andata al potere, ha gestito, ha fatto il compromesso storico, eccetera, eccetera: dal punto di vista politico, ha quindi vinto La Pira. Ma dal punto di vista culturale, quindi di una visione non di breve ma di medio e lungo periodo, ha vinto don Sturzo: perché anche coloro i quali hanno vinto politicamente, se vogliono governare, devono indebitarsi con il patrimonio liberale di cui è stato assertore Luigi Sturzo.

Desidero leggervi alcuni brani che sono molto importanti. Ho letto e riletto queste pagine e credo di non poter fare a meno di leggerle<sup>1</sup>. "Se mal non ne interpreto il pensiero, La Pira crede che il problema da risolvere sarebbe quello di arrivare alla *totalità* del sistema finanziario in mano allo stato, togliendo quel piccolo *quasi* che egli vi ha premesso, e di abolire quel *quarto* del sistema produttivo che ancora sarebbe in mano ai privati per poter avere la fortuna (o sfortuna) di un'economia tutta statale. In sostanza, si tratterebbe di instaurare in Italia un socialismo di Stato al cento per cento". Apro una breve parentesi per rendere le cose più chiare. Voi sapete che l'IRI è nato sotto il fascismo. Ma è stato lo strumento di potere di un ceto politico statalista e sfruttatore della società italiana nel secondo dopoguerra. Quindi l'IRI non è stato uno

strumento di libertà.

Sturzo dice allora: “Dagli accenni fatti non sarebbe irrispettoso affermare che La Pira mette sotto la stessa classifica la situazione caotica e disgraziata dell’economia italiana (la quale però non è quella che egli dipinge col ‘quasi totale’ e ‘con i tre quarti circa’), e la situazione degli altri paesi dove esiste ancora un’economia che equilibra la libertà con l’intervento. A parte l’America, favorita da molti fattori che mancano in Europa, sono sopra altro piano che il nostro sia l’Inghilterra, nonostante le iniziative laburiste assai pesanti; sia la stessa Francia, salassata dalla guerra indocinese. Su tutti i paesi vale l’esempio dell’Olanda, che pure ha subito danni di guerra e di dopo guerra superiori ai nostri; nulla dico del Belgio e della vicina Svizzera. La sicura affermazione di La Pira che il mondo civile vada verso la soppressione di ogni libertà economica, per affidare tutto allo stato, deriva da una non esatta valutazione della fasi monetarie, finanziarie ed economiche del dopo guerra, sia in America che in Europa. Ma non è da pensare lontanamente che a rimediare alle difficoltà di un assestamento internazionale politico ed economico, siano necessari una costruzione come il nostro IRI, che nacque prima dell’ultima guerra, ovvero come l’ENI che è nato l’anno scorso”. Ecco dunque la polemica contro le partecipazioni statali, che erano non lo strumento attraverso cui finanziare lo sviluppo del paese, ma lo strumento attraverso cui finanziare la politica.

“Manteniamo il problema nei limiti del nostro Paese, delle nostre possibilità interne, dell’indirizzo da dare alla nostra economia, senza fare affermazioni così dogmatiche come quello dello stato moderno che deve assorbire in sé tutto, politica, economia, socialità. Mi pare di sentire l’eco del motto mussoliniano - dice Sturzo -: ‘Tutto nello Stato e per lo Stato; nulla sopra, fuori e contro lo Stato’. Questo io chiamo *statalismo*, e contro questo dogma io voglio levare la mia voce senza stancarmi finché il Signore mi darà fiato; perché sono convinto che in questo fatto si annidi l’errore di fare dello stato l’idolo Moloch o Leviatano che sia. Intanto, fissiamo bene le idee: La Pira, da buon cristiano, non vuole altro dio fuori del vero Dio. Per lui, come per me, lo Stato è un mezzo, non è un fine, neppure il fine. Egli è lo *statalista* della povera gente; ed è arrivato, attraverso la povera gente, a pensare che lo Stato, tenendo in mano l’economia, possa assicurare a ciascun cittadino il suo minimo vitale. L’errore degli statalisti, siano conservatori o democratici, paternali o totalitari, consiste proprio in tale credenza, mentre lo storia non ci dà un solo esempio di benessere economico a base di economia statale, sia questa la monarchica o imperiale dell’*ancien régime*, sia la dittatoriale dei tempi recenti e sia la comunista dei nostri giorni. Chi vuole un esempio pratico confronti la Cecoslovacchia del 1919-’39 (repubblica libera), con la Cecoslovacchia del 1945-’47 (repubblica controllata) e la Cecoslovacchia di oggi (paese satellite comunizzato). Nessuno può mettere in dubbio che le gestioni statali o parastatali siano quasi tutte passive e nella migliore ipotesi, anche se attive, costino più delle gestioni private. Due le cause: mancanza di rischio economico che attenua il senso di responsabilità; interferenza politica che attenua o annulla, secondo i casi, la caratteristica dell’impresa”.

Abbiate pazienza. Sono delle pagine indimenticabili. “Non nego che dirigenti, funzionari e lavoratori possano sentirsi legati all’impresa statizzata ed esercitarla come se fosse propria; caso raro questo, determinato da fattori di eccezione che qui sarebbe superfluo analizzare; neppure arrivo a negare che possa esservi un’impresa statale

prospera per condizioni occasionalmente favorevoli: una rondine non fa primavera. Gli effetti negativi della statizzazione sul piano sociale sono evidenti; se le gestioni statali costano di più e vanno in perdita, i maggiori costi e le continue perdite sottraggono allo stato e alla generalità una non indifferente somma di risparmio trasferito allo stato che, impiegata utilmente, avrebbe dato lavoro agli operai e massa di beni al mercato interno e internazionale, ovvero avrebbe concorso a far diminuire il deficit della bilancia commerciale o a ridurre gli alti costi della nostra produzione. I vantaggi, non immediati, a breve o lunga scadenza sarebbero tali da assicurare un maggiore benessere per tutti. Non nego la necessità di interventi statali di eccezione per casi eccezionali, interventi temporanei e adeguati; nego che lo stato debba annullare la libertà economica sotto il pretesto della socialità, non solo per il valore morale della libertà (alla quale La Pira, e non è il solo, non mostra interesse)” - non mostra interesse per la libertà, La Pira! - “ma anche perché i conti non tornano, siano i conti del caso per caso, siano i conti generali del ciclo economico. Si dice che l’economia libera, da non confondere con l’economia liberale di cento anni fa, reca vantaggio ai ‘borghesi’ e non ai ‘lavoratori’. Apro una parentesi: non mi piace il fraseggio socialista, dal quale traspare una teoria che non è la nostra; la parola ‘borghese’ usata per indicare una specie di avversario o un nemico del lavoratore, è un prodotto della lotta o dell’odio di classe, il che non è cristiano né civile. Chiudo la parentesi - dice Sturzo. Ad ovviare il pericolo che gli utili esagerati degli imprenditori o degli azionisti vadano in spese voluttuarie o passino il confine a scopo di evasione e di tesoreggiamento, lo Stato ha l’arma fiscale. Basta una legge che colpisca gli utili superiori ad un certo limite del reddito, quante volte non vengono tali utili impiegati in nuovi impianti industriali, in nuove aziende agrarie o commerciali, in miglioramenti degli impianti e ampliamenti degli impianti e delle aziende esistenti. Il provvedimento (che è stato adottato in America) produrrebbe due vantaggi alternati: maggiore gettito tributario, ovvero maggiore lavoro e maggiore produttività. Non sono io che disarmo lo Stato di fronte al cittadino che abusa delle sue ricchezze, prodotte dal lavoro della mente e delle braccia: sono gli statalisti che inaridiscono o attenuano le sorgenti del risparmio facendo passare l’economia privata nelle mani dello Stato”.

Dice Sturzo in un’altra lettera: “la mia difesa della libera iniziativa è basata sulla convinzione scientifica che l’economia di stato non solo è anti-economica, ma comprime la libertà e per giunta riesce meno utile, e dannosa secondo i casi, al benessere sociale”<sup>iii</sup>.

Che c’è in tutto questo? Ci sono delle cose chiare, ovvie, che noi molto spesso dimentichiamo. Innanzitutto, per Sturzo, non ci può essere libertà politica senza libertà economica. Quando lo Stato detiene tutti i mezzi, lo Stato decide tutti i fini. E’ inutile scrivere su una carta costituzionale che noi siamo liberi, se poi lo Stato possiede tutti i mezzi e non ci consente nemmeno di riunirci. Se noi oggi, anziché avere i nostri mezzi e poter decidere questa sera di riunirci, avessimo dovuto fare una domanda, una richiesta al governo proprietario di tutti i mezzi, probabilmente, siccome questa sera si parla di libertà, ci avrebbero negato la sala per parlare, e avrebbero detto che noi siamo traditori della libertà. Infatti, quando lo Stato possiede tutti i mezzi, coloro i quali vogliono articolare un progetto alternativo sono dei nemici. C’è una gerarchia obbligatoria di fini e quando ciò accade non ci può essere libertà. E come se noi

prendessimo un individuo, gli tagliassimo le gambe e poi gli dicessimo: “Corri!” Così, priviamo gli uomini delle loro risorse economiche e dei loro patrimoni e poi diciamo loro: “Sii libero”. Libero di che cosa? Di abbaiare alla luna? Allora abbaieremmo alla luna, non saremmo qui a discutere questa sera.

Sturzo capisce dunque che c'è un legame profondo fra libertà economica e libertà politica. Questa è una storia antica, non è una storia recente. Atene, l'Atene di Pericle, nasce nella scia dell'affermazione del mercato. Un autore socialista, addirittura, ha scritto che Pericle “abbracciò l'umile istituzione del mercato”. E Atene è il primo esperimento di democrazia liberale. Pericle dice: “Atene è aperta al mondo, Atene non caccia lo straniero”: perché il mercato, la libertà economica è la matrice della libertà politica. Non sarebbe nata la filosofia, la discussione critica, il razionalismo critico: non sarebbe nato tutto questo senza la matrice del mercato. Cioè a dire: dell'individuo responsabile.

Quando parlano di individualismo - e qui in Sturzo c'è l'individualismo - molti dicono: “Ah, l'individualismo che cosa brutta!”... L'individualismo! Parliamo con Rosmini di personalismo, ma stiamo dicendo la stessa cosa. La tradizione liberale, da Pericle ai nostri giorni, soprattutto la tradizione anglosassone rispetto a quella della rivoluzione francese (di cui dirò qualcosa fra un po'), perché mai esalta l'individuo? Non perché l'individuo debba essere qualcosa di chiuso, di autonomo rispetto agli altri, di repulsivo rispetto agli altri. Esalta l'individuo perché ciascuno di noi sa fare poco, ciascuno di noi conosce poco! Ecco perché noi abbiamo la necessità di mobilitare le conoscenze di tutti, le capacità di tutti. Il mercato mobilita le conoscenze di tutti e le competenze di tutti. L'economia pianificata non mobilita le conoscenze e le competenze di tutti. Ogni giorno prendiamo il caffè: ma ci siamo mai chiesti noi di quante persone noi siamo debitori? Questo caffè che nasce non so in quali terre e poi viene lavorato da alcuni e poi caricato da altri su una nave... se noi da soli volessimo procurarci un po' di caffè per berlo la mattina dovremmo avere le piantagioni, le navi, le industrie... Immaginate! Sono sistemi di cooperazione. Individualismo significa sistemi di cooperazione, cioè a dire che ciascuno di noi partecipa al processo collettivo, al processo del mercato. Ma ciascuno di noi partecipa proprio perché egli è insufficiente, ha bisogno degli altri. Questo è il significato del vero 'individualismo', non quello che ci viene propinato da sindacalisti che esercitano la loro ignoranza.

E dobbiamo anche capire che essere cattolici liberali, o essere liberali, non significa essere irreligiosi o anticlericali. Uno dei problemi che è stato vissuto in questo Paese, che deriva anche dal modo in cui si è arrivati all'unità d'Italia, è che c'è stata una tradizione pseudo-liberale, di ispirazione illuministico-francese, che era anticlericale. Ma la tradizione autentica del liberalismo, quella anglosassone - quella di Lord Acton, per intenderci, o anche di Tocqueville - è una tradizione che non ha nulla di antireligioso o di anticlericale. Che cosa diceva Pericle? “Atene è aperta al mondo”. Un liberale fa suo il principio di tolleranza. Un liberale che sia anticlericale, non è un liberale! Non si può essere liberali e anticlericali, perché il liberalismo è la teoria della 'società aperta'. In Italia, abbiamo avuto la sventura di avere un gracile, misero liberalismo, ma di origine e impronta francese e illuministica. E ciò ha determinato degli equivoci in questo Paese, per cui se sei liberale, allora vuol dire che



sei contro i preti o vuoi incendiare le chiese... Ma chiunque volesse fare queste cose non sarebbe un liberale. Purtroppo abbiamo avuto una tradizione - gracile tradizione, ripeto, molto gracile! - che è stata di impronta illuministica, e questo ha nuociuto ai rapporti fra la cultura liberale e il mondo cattolico.

Di Sturzo vi potrei dire tantissime altre cose. Ma non posso in questa circostanza non soffermarmi su altri due punti, sia pure brevemente. L'idea di libertà è talmente radicata in Sturzo che egli vuole la libertà di scuola. Noi in questo Paese, che è stato governato dalla Democrazia cristiana per vari decenni, non abbiamo la libertà di scuola. Nelle settimane recenti, c'è stato un dibattito nel nostro Paese che è stato di carattere squisitamente ideologico, dove non si è capita la vera ragione in gioco, non si è capito quale sia il problema con cui noi ci dobbiamo misurare. E anche giovani dell'Azione cattolica sono andati a manifestare contro la libertà di scuola, perché la libertà di scuola (o parità scolastica) significa, secondo loro, che bisogna 'dare soldi alle scuole dei preti'. Ma non significa assolutamente questo. Noi non vogliamo la libertà perché favorisce Tizio, Caio o Sempronio! Tocqueville diceva: "Chi nella libertà cerca qualcosa che non sia la stessa libertà è nato per fare il servo". La libertà è lo strumento attraverso il quale noi esploriamo l'ignoto, cerchiamo di individuare chi di noi sa far meglio le cose. Se non siamo liberi e posti tutti sullo stesso livello dinanzi alla legge, come facciamo a capire chi di noi sa far meglio le cose? La competizione è un processo di cooperazione: com-petere significa ricercare assieme le soluzioni, e se non siamo liberi di competere, di gareggiare, come facciamo a scoprire chi di noi sa far meglio?

E perché la scuola deve essere scuola di Stato? Come riusciamo a capire qual è la scuola migliore per i nostri figli? La scuola di Stato è un lascito dello 'Stato etico', dello Stato educatore. Perché lo Stato deve educare? Non devono educare le famiglie? Dice Sturzo: "Finché la scuola non sarà libera, il nostro Paese non sarà libero". La scuola non deve dare i suoi titoli perché è scuola di Stato, ma i suoi titoli devono valere perché essa scuola ha dimostrato di saper trasmettere delle conoscenze. Quacuno viene a dirci: "Be', possiamo dare 100-150 miliardi alle scuole cattoliche". Non è questa la strada giusta. Non è questa la strada giusta per la prima banale osservazione che oggi le famiglie italiane spendono 7.000 miliardi per iscrivere i loro figli a una scuola non statale. E non ci vogliono 100 miliardi (o 400 o 500) stanziati di anno in anno; ci vuole una regola chiara, quella secondo cui le famiglie devono essere poste nelle condizioni di scegliere le scuole per i propri figli. E a questo si può giungere solo attraverso il buono-scuola, che è una cosa che in altri paesi già si è fatta strada.

Chiunque abbia una minima cognizione di teoria economica sa che non si finanziano mai i produttori, si finanziano i consumatori. Perché quando finanziamo i produttori, li stiamo proteggendo! E' protezionismo, non è libertà, non è concorrenza. Se vogliamo allargare la gamma di scelta dei cittadini - dato che la cultura è patrimonio e noi sappiamo che la scuola deve essere obbligatoria (nessuno di noi vuole cancellare questa caratteristica) - le risorse devono essere date alle famiglie, per porle nelle condizioni di poter scegliere. Questo significa che si crea competizione dal lato della domanda e dal lato dell'offerta: c'è una richiesta pluralizzata di formazione e, contemporaneamente, ci saranno anche delle scuole che cercheranno di dare una

risposta, attraverso paradigmi educativi, alla domanda che sale dalla società civile.

Mi soffermo su un ultimo punto (perché credo di aver parlato più di quanto avessi programmato di fare). Sturzo all'inizio della sua carriera è un proporzionalista convinto. Nel dopoguerra è per il sistema maggioritario. Perché è per il sistema maggioritario? Ma perché Sturzo aveva capito che il proporzionalismo era lo strumento della partitocrazia, di governi fragili, precari, di breve periodo, e quindi avrebbe voluto la stabilità. In effetti, quando andiamo a votare, con il nostro voto, più che scegliere chi deve governare, noi scegliamo chi non deve governare, e diamo ad alcuni altri la possibilità, la delega, per un periodo limitato, di realizzare il loro programma. Se poi questo programma non viene realizzato, ritiriamo la delega e 'puniamo' coloro che avevamo scelto. Sturzo aveva capito una cosa: che con l'interventismo statale (l'IRI, l'ENI, eccetera, eccetera) e il sistema proporzionale - quindi con un sistema di ricatto permanente, perché dove non c'è una maggioranza chiara i governi vengono fatti dai partiti e non dai cittadini - noi saremmo caduti nella situazione che abbiamo vissuto in questi ultimi anni.

Cioè a dire, anche qui Sturzo, con cinquant'anni di anticipo, vede i guasti: i guasti dell'interventismo congiunto ad una situazione politica precaria e fragile. Se mettiamo assieme queste due cose, otteniamo quella bomba esplosiva che noi abbiamo vissuto. Ci siamo meravigliati - per inesperienza, o perché non abbiamo studiato a fondo Sturzo o non abbiamo capito le ragioni del suo insegnamento. Però sta di fatto che non possiamo rimproverare a Sturzo di non averci detto queste cose; dobbiamo rimproverare coloro che lo hanno seppellito già quando era vivo, e poi hanno seppellito anche la sua memoria; altri non sono stati in grado di prendere il testimone, di afferrare questa sua eredità e di capire che l'opera di Sturzo non è l'opera di uno sprovveduto, di un prete di provincia che si trovava a disagio in mezzo ai grandi della politica, in prima fila e sul proscenio. L'opera di Sturzo è un'opera che si coniuga perfettamente con la dottrina sociale della Chiesa ed è un'opera che si coniuga perfettamente con quella dei grandi padri del liberalismo cattolico di cui ho cercato di farvi i nomi.

## **Giovanni PALLADINO\***

A proposito di Sturzo e l'Europa, vorrei dirvi che la sera in cui fu firmato il Trattato di Roma, nel 1957, con Adenauer, Schumann, il padre di Antonio Martino, Segni, era prevista una cena e Adenauer disse: "No, prima di andare a cena voglio andare a salutare Sturzo, perché lo ritengo il padre di questo accordo". E, andati per stare cinque minuti, in via don Orione, rimasero lì per due ore. E resero omaggio a questa figura di grande europeista che giustamente stasera Lorenzo ha ricordato.

## DIBATTITO

### Lorenzo INFANTINO

(...) Dobbiamo stare attenti, nel perseguimento della libertà di scuola. I mezzi possono rivoltarsi sui fini. Un grande sociologo tedesco, Max Weber, chiamava tutto questo ‘eterogenesi dei fini’. Cioè a dire, i mezzi, invece di conseguire l’obiettivo che pensavamo di perseguire, arrivano ad “ucciderlo”: otteniamo il risultato esattamente opposto. Non è una questione personale o di schieramento. Ho incontrato monsignor Battisti a Udine, così come il Vescovo di Livorno, due persone veramente aperte, che hanno capito: “Questo è un problema di libertà”. E qualche altro - penso ad esempio a don Bruno Bordignon. Però la stragrande maggioranza non è di cultura liberale. E quello che mi dà fastidio è che leggono il Vangelo con gli occhiali marxisti. E questo per me è intollerabile, ecco perché si spegne una cultura! Quando una cultura ormai soggiace a un’altra cultura ed è inconsapevole di essere vittima, si offre al carnefice.

E veniamo al problema di come si sarebbe comportato Sturzo rispetto al problema della solidarietà, così come si propone oggi.

Non ho qui a disposizione una pagina in cui Sturzo si esprime sull’argomento. Però posso dire che cosa un liberale può chiedere. E ve lo posso dire anche con la pagine del più grande liberale di questo secolo: di Friedrich von Hayek, che è colui il quale ha sempre predicato la cooperazione fra mondo liberale e mondo cattolico, colui il quale ha scritto e riscritto che un vero liberale non può essere irreligioso e anticlericale. Von Hayek che cosa ci dice? Ci dice che “c’è una classe di rischi rispetto ai quali è stata riconosciuta solo recentemente la necessità di azioni governative, dovuta al fatto che, come risultato della dissoluzione dei legami della comunità locale e degli sviluppi di una società aperta e mobile, un numero crescente di persone non è più strettamente legato a gruppi particolari su cui contare in caso di disgrazia. Si tratta del problema di chi per varie ragioni non può guadagnarsi da vivere in un’economia di mercato, quali malati, vecchi, handicappati fisici e mentali, vedove e orfani, cioè coloro che soffrono condizioni avverse, le quali possono colpire chiunque e contro cui molti non sono in grado di premunirsi da soli, ma che una società la quale abbia raggiunto un certo livello di benessere, può permettersi di aiutare. Ossia, assicurare un reddito minimo a tutti, un livello sotto cui nessuno scenda quando non può provvedere a sé stesso, non soltanto è una protezione assolutamente legittima contro rischi comuni a tutti, ma è compito della grande società”.

Aggiungo: si può essere solidali se siamo ricchi! Se siamo poveri, se distruggiamo le nostre risorse con lo statalismo, noi non possiamo essere più solidali, perché mancano le risorse. La solidarietà coincide con il principio di sussidiarietà, e noi possiamo realizzarla sempre che il mercato, in piena efficienza, produca risorse. Senza la produzione di risorse da parte del mercato, noi ritorniamo alla caverna. Non c’è alcun dubbio. Abbiamo visto infatti in questo secolo che tutti i regimi che hanno voluto sopprimere il mercato o che hanno sabotato il mercato hanno dato vita a società povere, molto povere, dove magari il ceto politico brindava nei bicchieri d’oro, ma dove la popolazione non aveva nemmeno il riscaldamento in casa durante l’inverno

per mancanza di combustibile...

Credo che le cose debbano essere chiare fra di noi. Credo che la vittoria di una cultura che possa rilanciare questo Paese passi per una ripresa di identità da parte di una grande schieramento che sia nel contempo liberale e cattolico. Dobbiamo essere consapevoli e capire che il mastice che può farci riprendere contatto con i problemi del Paese e avviare ad una soluzione questi problemi sta proprio qui, malgrado gli errori che sono stati commessi. Forse ne commetteremo altri, ma speriamo che non siano definitivi o fatali. E' un ideale meschino quello di pensare che non si debbano commettere errori. L'importante è capire dove dobbiamo correggere le nostre azioni e come dobbiamo meglio orientare la nostra azione per cercare di non essere sfruttati politicamente da un ceto parassitario, che opera interessatamente sullo sperpero di ciò che noi possediamo.

---

<sup>i</sup> La citazione che segue è tratta da un articolo di Sturzo dal titolo "Statalista, La Pira?", pubblicato su *Il Giornale d'Italia* del 13 maggio 1954, ora in Luigi Sturzo-Giorgio La Pira, *Cattolici e mercato, la grande polemica*, a cura di Dario Antiseri, Roma, Ideazione 1996, pp.41 e ss...

<sup>ii</sup> Risposta di don Luigi Sturzo alla lettera del sindaco La Pira", *Il Giornale d'Italia*, 23 maggio 1954, ora in Luigi Sturzo-Giorgio La Pira, *Cattolici e mercato, la grande polemica*, a cura di Dario Antiseri, Roma, Ideazione 1996, p.71..